

Considerazioni sul convegno di studio di Torino e Saint Vincent

Squilibri regionali e intervento pubblico

Gli atti, pubblicati dall'editore Lerici, rivelano i pregi e i difetti di una discussione in cui la tematica di fondo è stata solo sfiorata

Un autorevole storico polacco, Witold Kula, scriveva qualche tempo fa che lo «sviluppo diseguale» non può essere ricollegato esclusivamente alla nuova dinamica economica determinata dal sorgere del capitalismo. Pare tuttavia possibile affermare che il sorgere di questo modo di produzione e la colossale espansione delle forze produttive che ne seguì e che spianò la strada all'avvio dell'industrializzazione, finirono per dare allo «sviluppo diseguale» caratteri del tutto nuovi, non casuali. Come acutamente intuirono alcuni economisti dell'800 e in particolare Federico List l'avvio alla industrializzazione in un paese — l'Inghilterra — assai prima che in tutti gli altri, apriva oggettivamente per questi ultimi un problema di sottosviluppo, perché l'industria appariva consentire storicamente — a causa, come avrebbe poi dimostrato Marx, della più elevata composizione organica del capitale in essa investito — una produttività del lavoro molto maggiore di altri settori e quindi irrisolti di crescita del tutto sconosciuti in precedenza. Da allora, anche se l'area industrializzata si è estesa ad una serie di altri paesi, i termini della questione non sono sostanzialmente mutati.

Si può semmai dire che per chi da quell'area è tuttora escluso essi si presentano in termini di sempre più pressante drammaticità. Come ha affermato di recente l'economista svedese Gunnar Myrdal «la formazione di capitale e l'industrializzazione che hanno luogo nel mondo non sovietico prendono corpo essenzialmente in un aumento continuo della capacità produttiva dei paesi già ricchi ed industrializzati. La breccia che li separa dagli altri è andata sempre allargandosi e si sta allargando anche oggi». Occorre d'altra parte rilevare che per giungere agli attuali livelli i paesi industrializzati o in fase d'industrializzazione sulla base di rapporti capitalistici di produzione hanno dovuto pagare un prezzo nella stessa misura, se non maggiore, al loro interno si è assistito ad una riproduzione in dimensioni variabili della dicotomia mondiale della quale si è detto.

In Italia, pur non esaurendosi in essa, un fatto del genere si è venuto storicamente configurando in quella che si definisce la «questione meridionale». Se si considera nel quadro sopra delineato, ancora allora più comprensibile perché le discussioni sulla «questione» si siano venute accendendo, con aspetti e modalità particolari, proprio in coincidenza con i due momenti di più vivace crescita industriale, l'età giolittiana ed il secondo dopoguerra, si può dire che la prima parte di ristretti gruppi di intellettuali e di politici e poi da strati sempre più vasti di opinione pubblica ci si è resi conto del suo aggravarsi come tale e, più in generale, come elemento di fondo per il progresso economico e sociale dell'Italia. Riferendosi ai tempi a noi più vicini, Claudio Napoleoni (Rivista trimestrale, 1962, 2) ha sostenuto che il periodo successivo alla ricostruzione dette luogo ad una vera e propria «occasione mancata» per impostare la soluzione, per la quale sarebbe occorso un riassetto delle strutture dello Stato e del sistema economico. A ciò allora non si giunse, e tutta la questione degli «squilibri» si viene perciò riproponendo adesso con connotati nuovi, in un certo senso ancora più pericolosi, per quanto sul piano quantitativo si possa magari intravedere — secondo un'espressione cara a Pasquale Saraceno — una prossima «unificazione economica» del paese.

Nel Convegno di Saint Vincent del quale si pubblicano ora gli Atti (1), che mettono comunque in

luce l'originalità e l'impegno della manifestazione, una tematica del genere è emersa solo tangenzialmente. Se si escludono infatti alcuni rilievi di Ettore Passerini ed un rapido cenno di Gino Luzzatto, che d'altra parte indicava nelle condizioni naturali il dato di base per intendere lo squilibrio Nord-Sud, utilizzando così il noto motivo herderiano che si collocò al centro del pensiero di Giustino Fortunato, le relazioni storiche (Luzzatto, Caracciolo, Arfe, Talamo) si riducono essenzialmente ad una esigua rappresentazione del fondamentale «squilibrio regionale» italiano da un lato come attenta e puntigliosa ricostruzione dei suoi aspetti concreti nel divenire storico e, dall'altro, come puntualizzazione del dibattito che a partire dall'indomani dell'Unità si è venuto avviando. È sfuggita cioè del tutto la considerazione della «questione meridionale» come «variante» italiana (una variante che contiene anche motivi autoctoni di aggravamento) di quella specie di legge dello sviluppo capitalistico per la quale si viene riproducendo all'interno di singoli paesi la grande partizione mondiale fra zone industrializzate e zone arretrate.

Né le pur numerose e brillanti relazioni e comunicazioni di economisti, sociologi e giuristi (Demaria, Vito, Galino, Compagna, Ardigò, Modigliani, Capinna, Corna, Pellegrini, Forte, Capaccioli, ecc.) sembrano essersi proposte il compito di intendere il perché si sia arrivati ad una situazione come quella attuale in relazione alle scelte compiute nel dopoguerra. Il denominatore che pare tutte accomunare appare così quello di prospettare una futura eliminazione degli «squilibri regionali» puntando su una programmazione economica nazionale anche se, come si è visto, anche oggi si può intendere come più intendersi così come la intende Claudio Napoleoni: «una programmazione che non subordini a se stessa il meccanismo di mercato, come strumento

Giorgio Mori

(1) Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale. Milano. Gli squilibri regionali e l'industrializzazione. Atti del convegno di studio svoltosi a Torino e a Saint Vincent dal 3 al 7 settembre 1962. Ed. Lerici editore, 1962, pp. 971. L. 6000.

La fortuna del pensiero giovanile di Marx? Il «lascio teorico» di quegli scritti? Cose da specialisti, da «marxologi» — dirà più d'uno, anche chi sa più del dibattito sul Marx giovanile del 1845 — sia sempre stato dei più spinosi, dei più sintomatici come spia interpretativa di una o di un'altra corrente e tradizione, dai tempi della II Internazionale a Lenin e più in qua. Senonché il saggio di Aldo Zanardo che apre il fascicolo 4 di Studi storici ci mostra brillantemente, partendo dall'esame del significato che le opere giovanili filosofiche e politiche di Marx negli ultimi decenni hanno assunto nella critica, si possa porre a fuoco la situazione stessa del marxismo teorico oggi, a Occidente e ad Oriente, le sue forme, i suoi problemi, le sue prospettive, e avviare un utile discorso generale.

Si tratta di uno studio non solo brillante ma acuto, che costituisce un contributo e una sollecitazione al dibattito attuale delle idee tra i più preziosi. Qui vorremmo segnalare semplicemente un quadro teorico storico in cui la ricerca dello Zanardo si muove e alcune suggestioni interpretative che offre. Il quadro è quello del vario modo con cui i temi che sono al centro delle opere giovanili (unità di teoria e pratica, i rapporti tra l'uomo e la società, il concetto di alienazione, le forme del socialismo e i valori dell'individuo) sono stati affrontati nel marxismo di tipo sovietico e in quello occidentale. L'esame delle varie scuole e tradizioni conduce l'autore a un'analisi delle tendenze dogmatiche che hanno prevalso in URSS su questo terreno, tra le più ac-

a un fine che solo essa programmare può determinare, ma che, anzi, si pone al servizio del meccanismo di mercato per sollecitare l'opera in alcuni determinati settori». Perché è ormai chiaro che oggi il baricentro reale della discussione non è tanto il principio della programmazione quanto le modalità secondo le quali essa dovrà attuarsi.

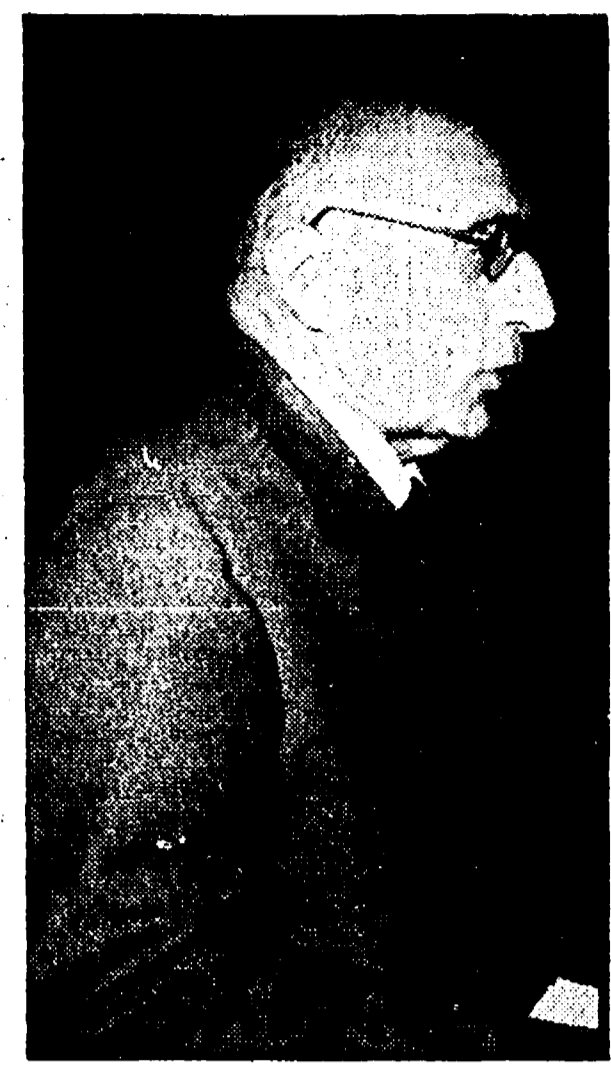
Da questo punto di vista si deve infine rilevare come in nessun momento del Convegno sia emerso l'appassionante problema del rapporto fra programmazione nazionale e regionale da una parte e difesa e sviluppo della democrazia dall'altra. Mentre infatti, e giustamente, si postulano maggiori poteri per lo Stato o per enti statali, si sfugge del tutto alle questioni che derivano dall'accentramento ulteriore di potere che una simile tendenza favorisce e dalle prospettive di logoramento del meccanismo democratico che ne consegue. La proposta che con sempre maggiore precisione e coscienza anche teorica viene prospettando il movimento democratico di puntare sul più importante strumento di democrazia locale, la regione, come organismo di potere per l'elaborazione e la realizzazione del piano a livello locale che ridimensioni i poteri dello Stato e dei suoi organismi, proposta che pure riprende consapevolmente uno dei motivi di fondo della polemica contro lo Stato accentratore, è stata accuratamente e anche se assai spesso elegantemente ignorata. Eppure è per questa strada che dovrà passare non solo il superamento degli «squilibri» economici ma anche, ed è quello che ancora più conta, il rafforzamento e lo sviluppo della democrazia nel nostro paese.

Giorgio Mori

(1) Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale. Milano. Gli squilibri regionali e l'industrializzazione. Atti del convegno di studio svoltosi a Torino e a Saint Vincent dal 3 al 7 settembre 1962. Ed. Lerici editore, 1962, pp. 971. L. 6000.

te e «comprehensive», ponendo in luce come tali tendenze abbiano avuto come naturale altra faccia della stessa medaglia l'affermarsi di una sorta di empirismo pragmatico. È un marxismo che «non ammette abbiano storia o sviluppo le idee o le cose fuori di sé, né che meritino di essere conosciute nella loro finzione reale e nei loro rapporti reali, complessi, variabili, con il marxismo. Fuori di sé esso vede cominciare immediatamente e indistintamente un'altra immobile identità, l'antimarxismo, la non-scienza, le concezioni borghesi e revisionistiche». In questo procedere non ci si salva dal dilemma di elevare dogmaticamente le cose contingenti a principi oppure di imporre dogmaticamente i principi alle cose.

L'autore qui si avvicina, in un certo modo, al rilievo che recentemente Lukács faceva ad alcune caratteristiche del pensiero e della condotta di Stalin, laddove — notava il filosofo ungherese — veniva a mancare ogni mediazione tra la tattica politica e la posizione di principio. Bisogna aggiungere che, con altrettanta chiarezza di metodo, lo Zanardo ricerca le componenti storiche e sociali che stanno alla base della interpretazione marxista sopradescritta, ora fatalistica e ora volontaristica: una tensione estrema di esecrazione socialista, la mobilitazione di tutte le forze nell'edificazione di una base economica moderna, una situazione di chiusura e di isolamento culturale e quindi la tendenza ad assolutizzare quella situazione determinata. Quanto alla natura del marxismo in Occidente varie e tutte interessanti sono le osservazioni di Aldo Zanardo,



Antonio Banfi

Via via che, per l'impulso di Daria Banfi Malaguzzi, le opere di Antonio Banfi vengono ripubblicate in una nuova e organica raccolta, il pensiero del filosofo milanese emerge con sempre maggiore chiarezza, più ricco e circostanziato appare il suo cammino dalle sue posizioni giovanili al marxismo degli ultimi anni. E forse soltanto adesso, per chi non ha avuto la fortuna di essergli stato allievo, appare in piena luce la sua eccezionale operosità e la intera tensione che sempre di nuovo lo induceva ad ampliare, rivedere, modificare le sue convinzioni filosofiche. Filosofia aperta, quella di Banfi, non limitata dalle pastoie di un sistema, ma, al contrario, continuamente sollecitata a rinnovarsi dalle esperienze di vita e di studio, di comprensione degli uomini e della realtà.

Ciò appare vero anche nel caso dell'estetica, lungo un cammino oggi documentato dal recente volume Filosofia dell'arte, a cura di Dino Formaggio (Roma, Editori Riuniti, 1962, pp. 470, L. 3.500). Oltre a una accurata scelta di scritti già noti, la raccolta contiene ben ventitré inediti, tratti dalle carte di Banfi, alcuni dei quali presentano un vero interesse di novità. Tra questi, Dino Formaggio concentra la sua attenzione, nella ricca e acuta prefazione su Gli sviluppi dell'estetica di

movimenti, sottili valori vitali ed espressivi che la armonia artistica definisce come uno stimolante violento o prezioso della sensibilità umana.

Un altro filone permanente delle ricerche di estetica di Banfi, anch'esso collegato con la realtà empirica, dell'espressione, è quello della «distinzione delle arti». Così egli intitolava un paragrafo del manoscritto inedito del 1920, in cui scriveva: «La distinzione delle varie arti, lo svolgimento del loro processo, i loro reciproci rapporti, formano elementi e contenuti di una dottrina fenomenologica dello spirito estetico. La distinzione tra le varie arti ha un significato di grande interesse per la speculazione estetica, giacché essa non si basa sul materiale, ma sulla rivelazione concreta dell'idea, della realtà, e in certi determinati gradi di spiritualità».

Sulla distinzione delle arti Banfi ritornerà al termine della sua vita con il saggio Osservazioni sui generi artistici, pubblicato in Società nel 1959, ma databile al 1954-55. Qui, con maggiore ampiezza, rifluisce la lunga esperienza di studio dell'arte di Antonio Banfi, in un tentativo fecondo di inquadramento storico, cioè di indagine tra il prevalere di determinati generi artistici nei vari momenti storici e le caratteristiche sociali che tale prevalere influenzano o determinano. Siamo così in pieno nel tema «Arte e società», che si può considerare, per molti sensi, il coronamento del lungo cammino delle ricerche sull'arte e sull'estetica di Antonio Banfi.

Mario Spinella

Secondo Formaggio, malgrado talune formulazioni che possono andare in un momento della vita, dalla vita cioè, dalla sua concretezza ed immediatezza sempre occorre muovere, per comprenderne i diversi momenti e movimenti, i cui compreso quello «spirituale» nelle sue varie articolazioni. Pertanto «l'idea di estetica altro non è che un principio razionale secondo cui si ordina, si connette e continuamente si significa l'esperienza artistica in atto. Si tratta dunque di un'idea di ragione in cui si raccoglie l'intero movimento dialettico e fenomenologico della concezione della vita dell'arte, di un'idea, infine, che da questa vita e in questa vita incessantemente e quindi storicamente si costituisce».

A riprova di questo atteggiamento si può osservare che Banfi, come il maestro che forse più influì su di lui, il Simmel, si palesa sempre ostile all'idea dell'arte per l'arte, ma vede nell'arte il confluire omogeneo dei molteplici esperienze umane: ciò dà adito agli sviluppi successivi del suo pensiero estetico degli ultimi anni, ove è facile riscontrare, come osserva Dino Formaggio, «la giustificazione più adeguata, più intera e meno violenta, del vasto campo di interazioni concrete tra individuo e società, tra io e mondo, tra natura e cultura, in cui si muove e si determina la vita e l'umanità dell'arte».

Molto importante, per la piena esplicazione di tali concezioni, fu il viaggio compiuto da Banfi in Cina nel 1952. Qui, di fronte ad una tradizione artistica per vari aspetti assai diversa da quella «occidentale», Banfi fu indotto a un ripensamento e a un approfondimento dei problemi dell'arte. Quanto tale esperienza sia stata importante per Banfi, risulta dai numerosi richiami che egli fa ad essa negli scritti successivi al 1952, ma più ancora dai suoi nuovi interessi per l'arte «funzionale» e «applicata». Si leggano a titolo di esempio, queste righe del saggio L'arte funzionale (pubblicato postumo sulla rivista milanese Il Verri nel 1960, ma databile al 1955): «...se ci si rivolga alla danza espressiva o figurata, di cui sono caratteristici alcuni balli popolari cinesi, è facile rilevare come essa ispirata da antichi significati mitico-partecipativi, consacrati, liberandoli dal fine pratico, attività umane concrete: la seminazione, il raccolto, le nozze, la battaglia. E' su questa via che nella varietà delle sue forme, inquadrandosi in canoni spirituali o liberandosi da essi, si svolge il balletto, il quale trae dalla plasticissima materia del corpo umano e dei suoi

schiede
L'Europa
d'oggi

John Gunther è un esperto, attento annotatore di quanto avviene nel più svariato paese del mondo ed è già scritto tutta una serie di volumi sull'Asia, l'Africa, l'America Latina, l'URSS e gli USA. L'autore. Riscrive ora, dopo 26 anni da una prima indagine, sulla situazione europea («Oggi in Europa»). Ed. Garzanti 1962, pagg. 388, lire 2.800. Analizzandola nei suoi sviluppi, e nelle sue prospettive, Paese per Paese, problema per problema.

Il libro, che si fa leggere con interesse e divertimento, anche per la vena di humour tipicamente anglosassone che gli è propria, rivela una contraddizione di fondo: un'analisi abbastanza spregiudicata delle questioni internazionali del mondo capitalista (per cui ammette molte colpe ed errori e scacchi dell'Occidente, da Suez all'U-2, di Powers, il carattere dittatoriale dei regimi di Franco e Salazar, gli aspetti negativi di quelli di De Gaulle e Adenauer e così via) e invece la prevalenza schematica, la distorta ottica derivante da un banale anticommunismo di principio, per ciò che concerne il mondo socialista.

M. P.

storia politica ideologia

L'enciclopedia Feltrinelli-Fischer

Storia delle religioni tra scienza e teologia

Qualche perplessità è suscitata da alcune caratteristiche dei due volumetti della «Enciclopedia Feltrinelli-Fischer» di storia delle religioni, finora apparsi. Il primo, «Le religioni cristiane» di Holmuth von Glasenapp, rappresenta in realtà un tentativo assai apprezzabile di divulgazione ad alto livello. La materia è raggruppata in 30 ampi articoli disposti in ordine alfabetico che sono in buona parte organici ed aggiornati. La formazione particolare dell'A., che è uno specialista nel campo delle religioni dell'India, che ha al suo attivo anche uno studio comparativo tra i cristiani e le religioni del mondo classico, e nulla, se si accettano due paginette sul Cao-dai-smo, è detto su quei movimenti profetici dei popoli coloniali che rappresentano un aspetto assai importante della religiosità contemporanea.

Questa omissione è inespugnabile dato che largo (anche se insufficiente) spazio è dedicato alle religioni tribali primitive, ossia alle religioni degli stessi popoli all'inizio della colonizzazione — contrasta singolarmente con l'impostazione generale dell'Enciclopedia Feltrinelli-Fischer: «...nell'esposizione delle singole discipline la parte storica è limitata strettamente all'essenziale: la sua funzione è quella di chiarire nelle sue origini e nel suo divenire la situazione presente...». Lo stesso autore, d'altra parte, dichiara nella prefazione di essersi reso conto di questi limiti, e di aver accettato ugualmente di curare da solo il volumetto per evitare il rischio di una pubblicazione disorganica. E non c'è dubbio che la preoccupazione dell'organicità (drei quasi della uniformità) è fin troppo spessa presente nel von Glasenapp, anzi, per limitarsi a fatti accertati, cercando di tener[si] lontano da teorie e ricostruzioni troppo ardite» finisce, talvolta anche nel-



Siva danzante: bronzo dell'India meridionale (XIII secolo)

le voci migliori, per cadere nel nozionismo, e quindi in una certa aridità.

Vero è che l'A. dice di aver dovuto omettere, per ragioni di spazio, ben 28 articoli «che avrebbero dovuto servire alla comparazione delle religioni», e che questa spiegazione (ma non giustificata) la quasi totale assenza di accenni comparativi nel testo ora pubblicato: tuttavia non è da sottovalutare che l'Autore, interpretando, ma a specifici presupposti metodologici, una contraddizione cioè tra l'impegno scientifico e la suggestione irrazionalistica rivelata nella stessa introduzione. Col dire infatti che «tutte le religioni, nella loro evoluzione storica, possono valere soltanto come aspetti parziali di un abisso insondabile» non si negano solo le pretese delle singole religioni di rappresentare la verità assoluta, si nega la stessa possibilità di creare una scienza delle religioni.

Il secondo volume, «La religione cristiana», nasce invece dal lavoro collettivo di due nutriti équipes di teologi tedeschi: 23 cattolici (in prevalenza gesuiti) e 20 protestanti, che si sono proposti di fornire «un quadro generale storico-dogmatico della religione cristiana» esponendo le reciproche posizioni su oltre 60 voci. L'intenzione è chiara: si intende santo scoprire una implicita approvazione dell'iniziativa sotto la dichiarazione di conformità al magistero della Chiesa rilasciata dalla Curia Arcivescovile di Milano per le voci riguardanti la dottrina cattolica; la formazione di una redazione italiana composta da tre studiosi cattolici e due protestanti assicura l'aggiornamento e l'arricchimento delle voci e della bibliografia; la prefazione di Mario Benigni, che è anche il coordinatore dell'edizione italiana, ci dice implicitamente che anche tra i cattolici italiani si fa sentire più viva una certa esigenza di «illuminare in prospettiva storica e critica la fede». Il tono generale dell'opera (la cui stesura risale al 1957) corrisponde in larga misura a quella spinta «ecumenica» verso l'unità cristiana presente ormai in larghi settori della stessa Chiesa cattolica come ci testimoniano le vicende del Concilio Vaticano.

Tuttavia non possiamo limitarci al compiacimento per queste caratteristiche, in primo luogo perché soprattutto da parte cattolica si continua assai scopertamente a tentare di sottrarre alla storia il pensiero religioso e le stesse istituzioni ecclesiastiche. Si può dire anzi che per questo i teologi cattolici hanno oggi un motivo in più: mettere in sordina alcuni punti di divergenza.

Con maggior coraggio, sotto la voce «Tradizione», essi giungono ad affer-

mare che «Scrittura e tradizione in antitesi è una formula polemica del tempo increscioso in cui i fronti confessionali erano malamente irrigiditi, ma da quel che tempo questi irrigidimenti hanno fatto posto a una più equa comprensione delle cose». E' evidente il legame con le posizioni dell'Istituto Biblico e del Segretariato per l'Unione dei cristiani del Cardinale Bea, ed è interessante notare come analoga — e più esplicita — autocritica si trovi nella trattazione protestante della stessa voce. Nello stesso articolo, però, si chiarisce quale pregiudiziale pongano i cattolici al ravvicinamento: «Poiché uno solo e il medesimo è lo Spirito Santo che ha annunziato al principio la rivelazione e che ora la trasmette nel tempo per opera della Chiesa, non può esserci alcuna contraddizione tra il deposito rivelato contenuto nella Scrittura e quello presentato come oggetto di fede obbligatoria della Chiesa». Questo sillogismo ha un significato ben preciso: impossibile rinunciare a tutta la tradizione teologica e liturgica fondata sulla tradizione e non sulla Scrittura (ossia, aggiunta in epoche più tarde al patrimonio spirituale del cristianesimo primitivo), dalla confessione auricolare all'infallibilità pontificia.

Una ulteriore riprova del carattere ambiguo del ravvicinamento è fornita dall'elenco delle voci trattate esclusivamente dai teologi cattolici: sono ben 13, e tutte di grande importanza, o perché corrispondono appunto a dogmi o istituzioni non fondate sulla Bibbia (papato, sacerdozio, penitenza, Maria), o perché essenziali per la comprensione del processo di trasformazione del cristianesimo medioevale (Padri della Chiesa, scolastica, ordini religiosi, Concilio, inquisizione).

Vale la pena di fornire un esempio del metodo storiografico seguito per alcune di queste voci: cercando di negare la responsabilità della Chiesa nell'istituzione dell'inquisizione, si scrive che «secondo le leggi interne della storia — alle quali anche la Chiesa, come comunità visibile, è soggetta — forse quel sistema medioevale di vita in cui Chiesa e Stato (...) si riconobbero e si sostennero vicendevolmente» e si presenta quindi un quadro grottesco di insistenze di re ed imperatori sulla Chiesa per tenere la condanna degli eretici. Così Arnaldo da Brescia è bruciato solo per acccontentare il Barbarossa e l'inquisizione vera e propria viene istituita «sotto la pressione e dietro l'esempio di Federico II». Se si pensa che in realtà Federico II fu persino scomunicato per la sua politica spregiudicata verso la Chiesa, che si appoggiò largamente proprio su eretici e anticlericali, e che la sua corte fu esemplare per la generosa ospitalità offerta al profeta albigense come ai musulmani e agli ebrei, ci si rende benissimo conto del carattere grossolanamente anti-scientifico di tale metodo.

E qui, senza prolungare l'analisi dei singoli articoli, che pur sarebbe interessante proprio per rilevare sotto la dichiarata continuità e immutabilità della Chiesa (le posizioni di ieri sono attribuite a «leggi interne della storia» o tacite, quelle di oggi presentate come esistenti da origine) il nuovo esistente almeno in parte di essa e il vecchio a cui sembra non poter rinunciare, sono indispensabili alcune osservazioni sul significato politico e culturale di una simile pubblicazione.

Verissimo che in un paese come l'Italia in cui l'ignoranza in campo di religione è enorme, in cui le pubblicazioni cattoliche sul protestantesimo sono ferme alla più volgare digiungimento e all'insulto puro e semplice (si pensi che sulla copertina del primo volumetto di una collana «Ut unum sint, per il ritorno all'unità in Cristo» delle edizioni Paoline, sono riprodotte varie intestazioni di Chiese evangeliche accanto alla scritta «truffatori progressivi»), anche la sola apparenza di scritti cattolici e protestanti in uno stesso libro ha un significato positivo. Analogamente non si può negare l'utilità di una conferenza tra la gretezza prevalente nella cultura cattolica nostrana e il tono relativamente aperto di questi teologi cattolici tedeschi, cui evidentemente giova l'essere in minoranza nel loro paese rispetto a un protestantesimo piuttosto vitale. Quello che è inammissibile è però che un'enciclopedia che pretende di costituire «una sintesi di tutto il sapere moderno» si limiti a presentare la religione cristiana così astrattamente avulsa dalla storia.

Il cristianesimo è qualcosa di molto più complesso del pensiero di quei colti teologi: questo non è che un particolare marginale nel quadro della sua massiccia presenza nella storia della nostra civiltà. Non si può sostenere di far conoscere il cattolicesimo presentando uno solo dei suoi volti, l'ideologia della sua parte «più illuminata», e facendo i molteplici e spesso contraddittori atteggiamenti che esso assume di fronte ai vari aspetti della società: dalla pressoché politeistica ierolatria delle zone sottosviluppate alla spregiudicatezza neoplatonistica delle gerarchie statunitensi.

E' singolare che a pubblicare quest'opera sia proprio quell'editore Feltrinelli che ha nel suo catalogo alcune opere veramente importanti nel campo degli studi storico-religiosi, e che per giunta pubblicato poco più di un anno fa un volume su «La Religione in URSS» che metteva in risalto il tono didascalico e propagandistico, e quindi non scientifico, di certi articoli sulle religioni dell'Enciclopedia Sovietica. Oggi il tono di quelle critiche appare quasi grottesco se accostato a questa nuova «sintesi del sapere moderno» che esordisce — di fronte a un argomento fondamentale come è il Cristianesimo — con una rinuncia integrale alla storia.

Antonio Moscato